S'io fossi Gaza...(1)

di **Ennio Abate**

Dal 10 al 31 luglio il post "Punti interrogativi" (qui) dedicato agli eventi di Gaza ha ricevuto più di 180 commenti. Abbiamo accompagnato la tragica vicenda come abbiamo potuto: con poesie, riflessioni a caldo, dialogando e, a volte, polemizzando. Ho anche segnalato analisi e appelli di vario orientamento politico. E chi ha ritenuto giusto firmarli l'ha fatto. Le bombe continuano a cadere e ad ammazzare. Le diplomazie fanno i loro giochi sporchi e puliti. I mass media a informare e disinformare. La gente e gli intellettuali a tacere. Noi come singoli possiamo solo continuare a riflettere, scrivere, eventualmente manifestare. Ma mi pare anche ora di rivedere, ciascuno per conto suo, quanto si è detto e scritto in questi venti giorni. O anche prima, in altre occasioni, perché il conflitto tra israeliani e palestinesi ha una lunga storia. Dagli spunti dei 183 commenti e da altre letture ricaverò i pezzi di un mio personale "riordinadiario" che pubblicherò mano mano. Altri eventuali contributi, che abbiano Gaza come tema di partenza, verranno - spero - da quanti non si rassegnano di fronte al non senso della storia. [E.A.]

Non credo di aver sbagliato a parlare dei nuovi bombardamenti su Gaza partendo da una poesia o da «bruttissimi versi», come mi ha rimproverato un'anonima commentatrice su «Le parole e le cose». Mettermi in «zona poetica» di fronte ad eventi tragici, di cui sento subito il carico di angoscia di morte, non è cercare rifugio nella scrittura. Di fronte a un pericolo, cerco dapprima l'isolamento. Ho voglia di misurare i fatti partendo da ciò che sento. Da solo. E da solo sento impotenza, incertezza, paura. Perciò ai primi versi ho messo un titolo quasi sommesso e sospeso: punti interrogativi. E tuttavia, anche nell'isolamento noto che le mie parole non si attestano alla pietas umanistica verso i morti o gli oppressi. Hanno un taglio politico antisionista. Da dove mi viene? Non sono mai stato in Israele o nei Territori occupati. Non conosco né l'arabo né l'ebraico. Anche le mie conoscenze dirette di ebrei o palestinesi si contano sulle dita di una mano. Eppure da un'attenzione particolare a quel conflitto in Medio Oriente e dalla posizione antisionista e favorevole alla causa palestinese non sono mai riuscito a scostarmi da molti anni. Ho maturato tale atteggiamento sicuramente nel periodo della

militanza in Avanguardia Operaia (1968-1976), dalle letture sulla storia del Novecento, dagli echi rimasti in me della «Questione ebraica» di Marx o di vari scritti di Adorno e di Sartre sull'antisemitismo. O de «I diversi» di Hans Mayer. E poi giornali, film, romanzi, saggi politici. Ma l'atteggiamento di fondo su queste cose mi viene indubbiamente e direttamente dagli scritti di Franco Fortini. In particolare dalla lettura de «I cani del Sinai», che egli pubblicò nell'estate del '67 a ridosso della "guerra dei sei giorni" e che, però, devo avere letto per la prima volta e con attenzione molto più tardi; e da «Un luogo sacro», una sezione di «Extrema ratio» del 1990, che è il resoconto ragionato di un suo soggiorno di una settimana a Gerusalemme nell'aprile del 1989. La posizione antisionista dell'ebreo Fortini mi ha sempre fatto da guida da allora. Mi hanno accompagnato passi dei suoi scritti come questo:

« … mentre torno verso il mio albergo tra vie scurissime e deserte, di case spente e in macerie, di spazi abbandonati (come non rammentavo più dalla Gerusalemme del 1949) lungo quella che più di vent'anni or sono fu la linea del fuoco fra le due Gerusalemme, è una sorta di vergogna per essermi lasciato coinvolgere dalla "vertigine che emana da questa città. La parola, la avrei poi trovata, proprio per Gerusalemme, nel profeta Zaccaria. Probabilmente questo è solo l'epicentro fugace di una tanto più grande menzogna che soffoca ormai tutto il mondo. Non sempre è stato così. Non deve essere necessariamente così» (F. Fortini, «Un luogo sacro» in *Extrema ratio*, p. 68)

Da Fortini non ricavo di certo una visione soddisfacente per capire a fondo gli eventi d'oggi. E anzi sono consapevole della corrosione degli strumenti marxisti da lui usati, ma indubbiamente dalla letture dei suoi libri s'impara sempre molto. Fortini non si lascia sfuggire mai gli intrecci internazionali del conflitto israelo-palestinese:

«Quel che sorprende e, alla fine, indigna è che a destra come a sinistra, tra i "falchi" come fra le "colombe", fra gli israeliani come fra i palestinesi, la controversia non sia mai preceduta da un accenno alle strutture della produzione, al sistema economico e ai rapporti di classe. Il discorso politico porta sul conflitto nazionale o etnico o religioso, riguarda la guerra e la pace, le possibilità di convivenza, il potere dei gruppi di pressione dell'estremismo religiso o islamico, i rapporti internazionali. Quel che nella sua fretta il visitatore vede è quel che la situazione mostra. L'apparenza coincide con la realtà. Mi si dice (chi lo assicura è una persona competente) che, secondo pubbliche statistiche, dopo gli Stati Uniti i maggiori importatori di prodotti israeliani erano i Territori Occupati. Non diversamente dagli indios delle miniere andine, quel che guadagnavano con lavoro pagato la metà di quel che viene pagato a un israeliano i palestinesi dovevano spenderlo acquistando prodotti degli occupanti. Non occorre fare professione di marxismo per capire che c'è da capire qualcosa che i media tacciono e le parti in conflitto sembrano concordi a passare sotto silenzio» (F. Fortini, «Un luogo sacro» in *Extrema ratio* p. 42).

Quest testo fortiniano morde ancora. Ci ricorda cose apparentemente elementari e magari note agli studiosi, ma oggi taciute da giornali e TV. Che la vita produttiva ed economica di Israele era ed è «determinata da un rapporto improprio con gli Stati Uniti» (Egli scriveva: «Bastava guardare i pullman turistici degli ebrei americani, che vengono a vedere come sono stati spesi i loro soldi. Tutti lo sanno, quasi tutti lo dimenticano o lo tacciono», p. 41). Che anche da noi e in buona parte d'Europa «accade la medesima cosa, cui i dizionari davano nome di sfruttamento. Con la differenza che da noi non si accompagna alla occupazione armata» (p. 42). Che stava sopraggiungendo «una condizione generalizzata di sporcizia spiritualistica e mistica» (p. 45). La definiva così per indicare quanto essa «si accorda col potere, anzi […] tende ad identificarsi con

quello per ricevere benefici» (p. 45). La sua posizione mi pare ancora lungimirante perché vedeva e osteggiava le «forme “arretrate”, mediovaleggianti, antilluministiche, fondate su conflitti “religiosi” [che] non riescono e neanche vogliono occultare il loro turpe compito di maschere (e, in questa parte del mondo [in Israele, in Medio Oriente], conquistare quanto basta dell’opinione per controllare scelte politiche importantissime)». Né faceva sconti agli europei: anche in Europa, infatti, dopo il «declino delle forze tradizionali del conflitto sociale e l’ingresso di tutti noi in una età che sta ancora, ma ciecamente, cercando di identificare le nuove forme e forze schierate» (p. 47) stavano maturando processi simili, coperti dalla stessa «finzione razional-democratica» (p. 61). Nel suo viaggio a Gerusalemme egli aveva colto questa «sovrapposizione incessante di un conflitto politico-militare e di una immagine mitologica». Lì aveva percepito «corporalmente il conflitto politico, etnico e religioso fra gli israeliani e gli arabo-palestinesi e ancor più l’aura della generale e diffusa menzogna in buona fede che in ogni momento mascherava le ragioni sociali ed economiche del conflitto a favore di quelle politiche, etniche e religiose» (p. 46). Sentiva che il fanatismo in Israele non era «parola e idea di tempi remoti», ma«lezione del “presente come storia”» (p. 48). E respingeva «l’enfasi che la informazione manipolata pone sui caratteri religiosi, etnici, nazionalistici del conflitti. Non perché quei conflitti non ci siano ma perché sono la maschera di altri, dei quali si preferisce non parlare, o parlare meno o parlare per il mondo cifrato degli specialisti» (p. 49)».

A differenza di Fortini non ho la sicurezza che gli faceva scrivere: «Per quanto è di me, non ho dubbi che quel conflitto rientri in un momento del processo mondiale di emancipazione dei popoli in senso anticapitalistico». (p. 57). Eppure accolgo ancora oggi in pieno, al di là dei concetti politici (colonialismo, antimperialismo) da ricontrollare, il suo aut aut:

«Per me, stare dalla parte dei palestinesi, quindi contro la politica militare del governo israeliano, vuol dire ricordare ai miei connazionali - non dunque solo agli ebrei, anzi e soprattutto non a costoro ma a chi, nella sinistra italiana è loro amico - che esistono cause (di giustizia o di solidarietà, di lotta anticolonialista o antimperialista internazionale; e ognuno scelga fra queste quella che meglio gli si confà) per le quali può essere necessario rompere i legami più cari e più ardui; ossia scegliere che cosa mettere al primo posto: la fedeltà a una patria, a una etnia, a una cultura, a una tradizione religiosa o familiare, ai propri morti oppure altro. Questo “altro”, io che scrivo l’ho messo al primo posto, ogni volta che mi si è presentato un conflitto di doveri e fedeltà. Non vorrei che si scambiasse, ancora una volta e secondo l’andazzo pseudo democratico oggi di moda, il rispetto per l’espressione del pensiero altrui col rispetto per un pensiero, o per azioni, che si ritiene sbagliate o false» (58).

[continua]